



Il tramonto del villaggio globale. A Ovest non c'è più niente di nuovo

RUBBETTINO PUBBLICA UN SAGGIO DI CAPOZZI SULLA CRISI DEL MODELLO OCCIDENTALE

Il tramonto del villaggio globale A Ovest non c'è più niente di nuovo

di EUGENIO CAPOZZI

Da più di un secolo la nozione di Occidente si è sedimentata nel linguaggio diffuso per indicare una civiltà, un'eredità storico-culturale, una complessa rete di istituzioni e costumi, un modello socio-economico e politico fondato su diritti individuali, rappresentanza, limitazione e divisione dei poteri, principio di maggioranza. Tale nozione rappresenta una graduale estensione dell'idea di una civiltà europea, affermatasi in particolare a partire dal secondo Ottocento, man mano che nelle Americhe, e in particolare negli Stati Uniti, si consolidavano molte caratteristiche di quella civiltà, in un rapporto di stretta connessione tra le due sponde dell'Oceano Atlantico, e gli Stati Uniti divenivano un attore politico e di potenza nel Vecchio Continente e poi sul piano planetario.

In tal senso, l'idea cominciò a circolare e a consolidarsi tra il secondo Ottocento e i primi decenni del Novecento, quando i più fitti collegamenti, gli scambi commerciali, l'emigrazione avvicinavano in misura crescente Europa e Nordamerica, e contemporaneamente si riproponeva agli europei la visione, già più volte formulata nella loro storia, di una polarizzazione tra un "Ovest" di cultura europea e un "Est" asiatico in qualche modo ad esso antagonista [...].
A quel tempo l'Europa rappresentava ancora il centro reale del pianeta a livello economico, politico, militare e scientifico-tecnologico [...].

E tuttavia in quel sovraccarico di potere, in quei decenni di indiscusso predominio planetario giustificato da gran parte della cultura ufficiale come un dovere, un servizio all'umanità [...] si svilupparono anche correnti estetiche, letterarie, artistiche, filosofiche che scorgevano nell'Europa-Occidente trionfante i segni della decadenza, di una povertà spirituale direttamente proporzionale allo strapotere materiale visto orgogliosamente come approdo della storia dallo scientismo positivista. Proprio il grande conflitto tra 1914 e 1918 segnava una cesura drammatica nella storia europea: una strutturale implosione del sistema delle potenze continentali sotto la spinta di poderose forze distruttive, che iniziava un processo di disgregazione proseguito poi fino alla Seconda guerra mondiale, dalla quale la centralità del Vecchio Continente usciva drasticamente ridimensionata.

[...] Ma attraverso la stagione radicalmente conflittuale tra le due guerre, segnata dall'avvento delle dittature totalitarie e dalla faticosa resistenza dei regimi liberal-democratici, quell'Europa "allargata" approdava, in seguito a una crisi che sembrò

Il ritorno dei totalitarismi e delle teocrazie

Cos'è rimasto dell'idea di un mondo globalizzato dominato dalla cultura occidentale e decisamente incamminato verso un modello di pace universale assicurata da un'economia di mercato a trazione atlantica? Quanto sta accadendo non solo in Ucraina ma anche in vari altri luoghi del mondo, la crescita vertiginosa dell'economia cinese, il ritorno forte di tentazioni totalitarie e perfino di teocrazie ci fa pensare che l'utopia (ma era veramente tale?) di un villaggio globale totalizzante e per molti versi uniformante è definitivamente naufragata. In un saggio di prossima pubblicazione per Rubbettino (in libreria dal 3 febbraio), intitolato "Storia del mondo post-occidentale", Eugenio Capozzi, docente ordinario di Storia contemporanea presso l'università Suor Orsola Benincasa di Napoli, fornisce alcune interessanti risposte a queste domande. Su gentile concessione dell'Editore, anticipiamo per i lettori di *Mimi*, uno stralcio dell'introduzione.

portarla sull'orlo della dissoluzione, a un nuovo ruolo nel contesto del bipolarismo ideologico e di potenza tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

Nasceva un inedito assetto simmetrico del potere mondiale in cui l'Europa non rappresentava più il centro del mondo, tuttavia era ancora pur sempre il centro degli obiettivi di potenza mondiale da parte di due grandi modelli di organizzazione sociale e politica non europei, eppure culturalmente derivati dall'Europa: da una parte il centro dell'economia di mercato e maggiore democrazia liberale del mondo, dall'altra la patria della rivoluzione marxista-leninista, portata da Stalin a un collettivismo monolitico.

In quel dualismo, che in pochi anni si evolveva dal "condominio" consensuale prefigurato nelle conferenze di Yalta e Potsdam del 1945 in una radicale competizione politica, ideologica e militare gravata dalla crescente importanza dell'arma atomica, l'Occidente egemonizzato da Washington nei decenni successivi ripropose non più l'indiscussa supremazia delle potenze europee nella Belle Époque, ma certo un'influenza mondiale legata non soltanto alla forza militare e a quella scientifico-tecnologica [...] bensì anche a una nuova ondata di progresso economico senza precedenti, che avrebbe portato le sue società a completare il lungo processo delle rivoluzioni industriali approdando a "società opulente" dei consumi.

Stato del benessere, tecnologie applicate, mezzi di comunicazione di massa rappresentarono nel secondo dopoguerra - e in particolare nella *golden age* tra 1950 e inizio anni Settanta - gli architravi di un modello di vita occidentale percepito come sempre più universale. [...]

Tale influenza appariva ormai straripante nel decennio che precedette la fine della Guerra fredda, con la rapida disarticolazio-

ne anche simbolica del modello collettivista di Mosca e di Pechino. L'economia di mercato incentrata nei paesi occidentali, e trainata soprattutto dalla "locomotiva" statunitense, dopo la crisi profonda degli anni Settanta vedeva una potente ripresa attraverso alcuni mutamenti decisivi: la razionalizzazione della produzione industriale nel segno dell'innalzamento qualitativo; la rivoluzione tecnologica digitale, con la nascita del personal computer e i primi passi di quella che sarebbe stata la rete di internet; la svolta liberista impressa da Margaret Thatcher nel Regno Unito e poi da Ronald Reagan negli Stati Uniti, imperniata sull'abbassamento della pressione fiscale, sulla liberalizzazione del mercato del lavoro, sulla deregolamentazione, sulla lotta al protezionismo, sulla facilitazione al movimento dei capitali [...].

Stimolata anche dalla forte crescita di alcune economie dell'estremo Oriente occidentalizzato (il Giappone e le "tigri" asiatiche come Hong Kong, Taiwan, la Corea del Sud, Singapore) questa grande ripresa dell'economia di mercato era sostenuta da una crescente incidenza della finanza, che visse un periodo aureo negli anni Ottanta, con l'apporto di una platea sempre più vasta e disparata di investitori.

La parallela, rapida disgregazione del sistema comunista sovietico, confrontata a quella crescita, appariva ancora più macroscopica.
Con la storica, clamorosa cesura del 1989, dunque, è facilmente comprensibile come rispetto a quel nuovo Occidente *triumphans* non sembravano sussistere più obiezioni ideologiche né realistiche alternative, ma solo diverse accezioni di un medesimo standard.
A distanza di alcuni decenni, cosa rimane di quelle tendenze universalizzanti largamente condivise?

Per quanto riguarda l'economia di mer-

cato si può affermare che essa non ha trovato più rivali tali da metterne in discussione i fondamenti, come era stato il comunismo, e ha rappresentato un potente motore trainante per l'uscita di una parte consistente del pianeta dalla miseria e dall'economia di sussistenza. [...]

In termini di equilibri di potenza, l'emergere di molti poli alternativi di sviluppo economico con al centro il "sole" cinese, ormai competitivo su un piano pressoché paritario col capitalismo occidentale, ha alimentato crescenti aspirazioni al riequilibrio di forza a livello planetario e alla formazione o al consolidamento di sfere d'influenza alternative, senza complessi di inferiorità verso una preponderanza statunitense negli armamenti e nelle tecnologie che rimane, ma va assottigliandosi.

L'ideale dei diritti umani, architrave dell'aspirazione a un ordine liberale mondiale occidentale-centrico, si è via via diluito in una generica perorazione, e per altro il suo uso frequente per giustificare l'interventismo politico-militare occidentale nel mondo ha suscitato reazioni negative sempre più irritate da parte di governi che ne additano una strumentalizzazione ideologica. [...]

Le democrazie liberali occidentali, poi, sono sempre più messe in discussione dalle immani concentrazioni di potere economico e tecnologico sopra ricordate, dai grandi imperi dei media digitali, dagli accresciuti strumenti di controllo assicurati dalla raccolta sistematica di dati sulle vite degli individui, dallo strapotere di una tecnocrazia che tende a trasferirsi in politica con la formazione di governi tecnocratici.

Infine, all'interno delle stesse società occidentali l'adesione condivisa ai principi dell'umanesimo storicamente sedimentati sui quali il modello occidentale e le sue aspirazioni universalistiche dovrebbero fondarsi è posta fortemente a repentaglio dalla secolarizzazione radicale, dall'egemonia di un relativismo soggettivista, da furiosi conflitti culturali, dal conformismo della pedagogia sociale *politically correct* e dalle tendenze censorie della *cancel culture* sulla dialettica civile, da un ambientalismo estremo paralizzante per l'economia. Con l'effetto evidente di rendere sempre meno credibili, agli occhi del resto del mondo, i richiami a quell'universalismo e la pretesa di fissare standard etico-politici e giuridici validi per l'intera umanità.

Tutti questi elementi ci inducono ad affermare che l'età della globalizzazione ha avuto come esito un rapido slittamento dall'idea dell'occidentalizzazione del mondo alla realtà di un mondo definibile ormai per molti versi come post-occidentale.

Le democrazie sono sempre più messe in discussione dalle concentrazioni di potere economico

